



Il libro di Mario Fortunato

Più che la fatwa poté la stampa

Non fosse stato a suo tempo un caso politico globale, suggerirei di leggere il bellissimo memoir di Salman Rushdie "Joseph Anton" (Mondadori, traduzione di Lorenzo Flabbi, pp. 652, € 25) come la storia infinitamente triste ma fortunatamente a lieto fine di uno scrittore che vuole solo essere amato, o almeno rispettato per quello che è: un artista. Ma, come ognuno sa, Rushdie ebbe la ventura di pubblicare, nel 1988, un romanzo forse non eccelso benché di straordinario sense of humour, "I versi satanici", che non piacque (ammesso che lo abbia mai letto) all'ayatollah Khomeini, allora capo dell'Iran fondamentalista. Il quale Khomeini emise una fatwa accusando

di blasfemia libro e autore. Il che significò la messa al bando dell'opera e una condanna a morte per lo scrittore, costretto per più di un decennio a vivere in clandestinità.

Quella storia ci viene raccontata dallo stesso Rushdie - Joseph Anton essendo l'identità di copertura che dovette darsi. E si rimane sbalorditi a scoprire non solo le traversie che il poveretto ha dovuto affrontare, ma anche la pochezza morale di molti politici di allora e la meschinità della stampa britannica che lo ha perlopiù dileggiato. Per quanto mi riguarda, ricordo bene il giorno precedente alla famosa fatwa del 14 febbraio 1989, perché ero in compagnia di Rushdie, nella sua casa di Islington a Londra.



Scrissi subito un lungo articolo per "L'Espresso" ("Guerre di religione", 26 febbraio 1989). Peccato che lo scrittore ricordi solo i suoi detrattori: in quell'articolo si esprimeva, come era giusto, tutto il sostegno che libro e autore meritavano.